

Cina-Ue, fiducia asimmetrica

Pechino e Bruxelles più vicine grazie a Trump ma le loro relazioni vanno riequilibrate

Alessandro Albana



Impegno a difesa del commercio internazionale, attraverso lo sviluppo della partnership strategica e la riforma dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC); cooperazione per il contrasto ai cambiamenti climatici, per il potenziamento della connettività euroasiatica sotto l'ombrello della Belt and Road Initiative (BRI) e sostegno al multilateralismo, con particolare enfasi sulla piattaforma G20. Sono queste le principali linee guida della dichiarazione congiunta siglata al termine del XX summit tra Cina e Unione Europea del 16 e 17 luglio scorso.

A tenere impegnati i leader è stata soprattutto la ricerca di una efficace modalità di contrasto della politica protezionista di Donald Trump, i cui primi dazi contro le importazioni cinesi sono entrati in vigore pochi giorni fa e, secondo le dichiarazioni dello stesso presidente degli Stati Uniti, sono destinati ad aumentare.

“Uniti contro il protezionismo”

In questo quadro, l'UE è stata descritta dall'inquilino della Casa bianca come un “nemico” commerciale ed è anch'essa caduta vittima di misure tariffarie. Trump lamenta un disavanzo commerciale insostenibile con Cina e UE e considera l'imposizione di dazi come una strategia efficace per convincere Bruxelles e Pechino ad un bilanciamento degli scambi con Washington. Come reazione, anche la Cina ha deciso l'imposizione di tariffe ai prodotti importati dagli Stati Uniti, mentre per ora i Paesi europei lasciano trapelare una certa irritazione ma cercano una soluzione in seno all'OMC.

È sotto questa luce che il vertice euro-cinese assume una grande rilevanza politica. I leader delle due parti si sono espressi in termini sostanzialmente univoci sulla necessità di sostenere e mantenere aperto il commercio internazionale, con il presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, che ha messo in guardia contro le insidie della guerra commerciale, e il premier cinese, Li Keqiang, che non ha

fatto mistero delle grandi criticità che si profilano a causa delle frizioni commerciali con gli Stati Uniti.

Con queste premesse, molti osservatori hanno fatto notare come la “dottrina Trump” in tema di politica estera e commerciale stia avvicinando Bruxelles a Pechino. Tale convergenza potrebbe costituire il preambolo per una relazione politica più stretta, che potrebbe allentare la tradizionale alleanza dei paesi europei con Washington.

Se una simile previsione sia fondata è ancora presto per dirlo, ma alcuni dei processi in corso meritano di essere approfonditi per comprendere potenzialità e dimensioni critiche nel contesto delle relazioni tra Cina e UE. Un primo elemento è emerso proprio nell'ambito del summit, a margine del quale la commissaria al commercio UE, Cecilia Malmström, ha chiesto alle autorità di Pechino misure più concrete di apertura agli investimenti esteri e la rimozione delle barriere che ostacolano l'attività degli attori economici europei nei mercati del gigante asiatico.

La questione riguarda il divieto per le aziende straniere di partecipare a procedure pubbliche d'appalto, l'imposizione – attraverso joint venture - di un regime di condivisione dei segreti tecnologici con le aziende locali e l'assenza di un sistema effettivo di protezione dei diritti di proprietà intellettuale. Bruxelles, inoltre, è critica nei confronti dei sussidi pubblici con cui Pechino sostiene il suo acciaio e alluminio, che danneggiano la competitività dei produttori

Stati Uniti e Cina sono rispettivamente il primo e il secondo mercato per le esportazioni europee di prodotti tecnologici. Nel 2017 l'Ue nel suo complesso ha venduto agli americani tecnologie per 84 miliardi di euro, e ai cinesi per 39 miliardi di euro. Terzo e quarto acquirente dell'Ue la Svizzera (21 miliardi) e gli Emirati Arabi (13 miliardi).

europei. Si tratta di annose questioni irrisolte, che pongono una pesante ipoteca sul riconoscimento dello status di economia di mercato alla Cina da parte della UE.

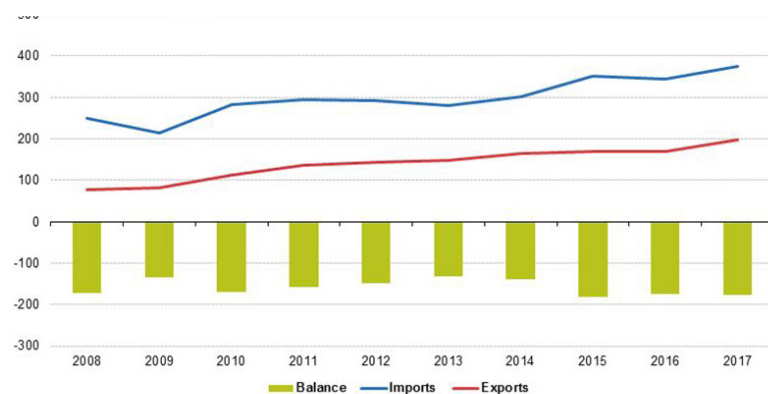
In un contesto in cui gli investimenti europei in Cina sono sottoposti ad una disciplina restrittiva, al contrario quelli cinesi nei Paesi UE non subiscono le stesse limitazioni, tanto che l'Europa si è affermata come prima destinazione degli investimenti esteri cinesi. Secondo i dati diffusi dalla società Baker McKenzie, nei primi sei mesi del 2018 Pechino ha investito nel vecchio continente circa 12 miliardi di dollari, a fronte dei 2 miliardi negli Stati Uniti (dove ammontavano a 24 miliardi nello stesso periodo del 2017).

Per altro verso, le autorità europee hanno sottolineato la necessità di liberalizzare gli investimenti esteri nel mercato cinese, ma hanno sempre manifestato una forte insoddisfazione riguardo al settore manifatturiero cinese, a causa del grande vantaggio competitivo di cui esso gode grazie al sostegno dello Stato.

Libero scambio, c'è anche il Giappone

Una considerazione a parte merita il quadro delle relazioni economiche tra Pechino e i singoli Paesi della UE. In questo contesto, è in particolare il ruolo della Germania ad essere privilegiato. Nei giorni antecedenti il summit del 16 e 17 luglio, Cina e Germania hanno siglato accordi bilaterali nel contesto di una partnership economica che, oltre a prevedere un aumento degli investimenti, dà alle aziende tedesche la possibilità di operare sul mercato cinese con significative esenzioni rispetto alle imposizioni che regolamentano gli investimenti esteri nel Paese. Si tratta delle stesse condizioni a cui ha fatto riferimento la commissaria Malmström, e rivelano un'altra delle dimensioni critiche nelle relazioni euro-cinesi; nel contesto europeo, infatti, Pechino ha stretto relazioni economiche quantitativamente e qualitativamente molto differenziate tra gli stati membri, e in questo quadro il rapporto con Berlino ha sempre goduto di particolare riguardo.

Il caso tedesco, inoltre, dimostra come le difficoltà dell'UE nel suo complesso relativamente a un maggiore e più libero accesso al mercato cinese, possano invece essere superate nel quadro delle relazioni tra la Cina e i singoli stati membri. Tale quadro, tuttavia, presenta rischi concreti per i Paesi economicamente più deboli, esposti al rischio di relazioni "asimmetriche" con il gigante economico cinese. Un rischio simile è stato riscontrato nel caso dei membri del "16+1", ed è acuito dalla debolezza di un coordinamento interno per la gestione degli investimenti cinesi. In questo senso, le sostanziali differenze nel rapporto tra i Paesi membri e la Cina rischiano di approfondire la frattura tra le



Source: Eurostat (online data code: ext_IL_maineu)

eurostat

economie avanzate e quelle più deboli; per queste ultime vi è il pericolo che le relazioni con Pechino si trasformino in un rapporto di vera e propria dipendenza economica.

La sinergia euro-cinese in tema di difesa e potenziamento del libero mercato internazionale emersa nel summit lancia un importante messaggio agli Stati Uniti nell'era del protezionismo trumpiano.

Su questo terreno, la convergenza che si è manifestata ha un significato molto importante per la struttura e i meccanismi dell'ordine internazionale, a partire dalla sua dimensione commerciale. Tuttavia, la sinergia economica tra Bruxelles e Pechino non è necessariamente destinata a trasformarsi in una partnership strategica più solida. Al contrario, a permanere al centro di tale partnership sono le relazioni economiche, su cui, come si è visto, si innestano dimensioni critiche rilevanti.

Infine, il 17 luglio UE e Giappone hanno siglato un trattato di libero scambio sulla cui base verrà creato il mercato internazionale di libero scambio più grande al mondo; è il segno che i blocchi alternativi alla visione strategica statunitense sul commercio internazionale potrebbero essere molteplici.

Alessandro Albana è dottorando in "Studi Globali e Internazionali" presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna